

NONNE, BAMBINI E SGABELLI (O DELLE STORIE MINIME DI UN TEMPO LONTANO).

C'è stato un tempo, tanto lontano da avere ormai i colori di un sogno, in cui le donne del piccolo paese dove sono nata, quelle che abitavano nei cortili con un portico affacciato sulla strada, nelle calde sere d'estate si davano un tacito appuntamento al bordo della via. Oppure sotto il portone o sull'aia. Dopo la cena, dopo avere rigovernato la tavola e lavato i piatti, lasciavano una cucina dove ancora si respirava un profumo intenso di minestra per sciamare in strada. Ognuna portava uno sgabello, oppure una sedia impagliata e via, a formare l'allegria brigata. Piccoli gruppi, cinque o sei persone, si sedevano l'una accanto all'altra e cominciavano poco alla volta a condividere i piccoli fatti della giornata. Cose da niente, confidenze serene o consigli sulla casa o su come allevare i bambini. Si stemperavano le piccole liti in famiglia e si davano risposte alle domande delle più giovani. Si rincuorava qualche delusione e si rideva con poche battute innocenti. Discorsi semplici dove il dialetto la faceva da padrone. Niente a che vedere con le sguaiate comitive di oggi, quelle che a qualunque ora del giorno e della notte passano urlando e disturbando il riposo degli altri. Allora si prestava attenzione a modulare le voci, credo la chiamassero buona creanza. Nulla da spartire con notti che ormai non sembrano avere più fine se non con lo spuntare dell'alba. Si aveva un sacro rispetto del sonno, il proprio e quello degli altri; soprattutto chi lavorava in campagna o in fabbrica aveva giornate faticose da affrontare e doveva andare a dormire presto. Poche erano le macchine di passaggio, molte di più le biciclette cigolanti che coi loro carter arrugginiti ritmavano il fresco di quelle serate. Anche noi piccoli eravamo ospiti graditi, almeno fino a quando non ci prendeva il sonno. Non mi sembra di ricordare noia in quei momenti, anche se molti di quei sorrisi, molti di quei modi di dire antichi mi sembravano formule misteriose, enigmi irrisolvibili. Ho imparato a quei tempi la saggezza dei proverbi. Qualcuno l'ho ancora stampato nel fondo dei ricordi e lo porto con me per regalarlo oggi a chi lo vuole ascoltare. Mi hanno lasciato molto quelle serate. Quelle gonne lunghe e nere delle nonne, quelle parole carezzevoli delle mamme. La luce di quelle lampade che oscillavano appese a un filo tirato da una casa all'altra della via; il suono delle campane che scandivano il tempo: «*In giamó des ur!*», come se le dieci di sera fossero un limite da non valicare, un confine alla magia. E allora via, piano piano, ognuna col suo sgabello o con la sua sedia impagliata, si tornava in casa. Un rumore di zoccoli e ciabatte si perdeva nel buio, insieme a dei saluti a mezza voce. A quel punto anche per noi piccoli finiva il rito di quella scuola curiosa. Fuori, nel silenzio, falene e lucciole rimanevano di guardia nella notte. Nella campagna, qualche latrato di un cane lontano che abbaiava alla luna. Poi, solo i sogni dei bambini, come fossero fantasie immaginate. Perché, a volte, anche nella vita è proprio così che avviene, e ci ricordiamo di cose che potrebbero non essere mai successe.